

L'ANALISI

La shoah e Francesco

ALBERTO MELLONI

PRIMO papa latino americano, primo papa gesuita, primo papa figlio di migranti, primo papa nato in una megalopoli.

SEGUE A PAGINA 25

PER SAPERNE DI PIÙ
www.vatican.va
www.demos.it

LA SHOAH E FRANCESCO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ALBERTO MELLONI

BERGOGLIO aggiunge a queste numerose originalità quella di essere il primo pontefice degli ultimi settant'anni che non ha nella sua storia personale e familiare l'ombra della Shoah. Non deve leggere se stesso quale discendenza dei perpetratori, come noi europei. Non deve interrogarsi sull'antiebraismo dei battezzati, come ortodossi, cattolici e protestanti di qui. Non deve giustificare come vescovo la lentezza nel prendere atto di quel crimine, prima e dopo il 1945, come tanti suoi confratelli del primo mondo. È figlio di un mondo diverso ed è figlio del concilio chiuso mezzo secolo fa.

Proprio allora, il 28 ottobre 1965 un paragrafo della dichiarazione *Nostra Aetate* voltò una pagina di storia. Dopo i secoli dell'odio o del disprezzo — antisemita o anti-giudaico che dir si voglia — il Vaticano II deplorò quella cultura, "da chiunque" fosse stata espressa. Un passaggio decisivo. Non a caso papa Wojtyła, durante la visita epocale di trent'anni fa alla sinagoga di Roma, lesse quel passo e aggiunse: «Ripeto: da chiunque». Perché voleva sottolineare che il cattolicesimo romano e il cristianesimo europeo

accettavano il peso di una colpa di cui l'Europa aveva preso coscienza solo anni dopo quei sei milioni di delitti che chiamiamo genocidio.

Privo di complessi davanti a quella trave dell'occhio morale europeo, libero da reticenze davanti alla persecuzione razziale, Francesco ha avuto la possibilità di andare oltre e anche ieri ha mostrato come la chiesa può "prendere il largo". Non ha condannato con le concessive di chi spera di far tornare i conti della storia, sottraendo rari eroismi ad ignavie immense. Non s'è fermato in quel primo miglio del dialogo interreligioso, fatto di carinerie a basso prezzo. E ha evitato tutte le convenienze diplomatiche (anche quella di menzionare lo Stato di Israele).

Al contrario ha inquadrato la Shoah, l'incontro, la pace in quella visione di Dio e dell'uomo che l'ebraismo ha insegnato al mondo: quell'universalismo dell'umano che consente oggi ai cristiani non solo di condannare il terrorismo (cosa così ovvia che lui neppure ha pronunciato la parola), ma di poter dire che «la violenza dell'uomo sull'uomo è in contraddizione con ogni religione degna di questo nome, e in particolare con le tre gran-

di religioni monoteistiche».

Perché papa Francesco s'è misurato e si vuol misurare col problema dei problemi: che è quello della Alleanza. E su questo segna un balzo innanzi. Francesco ha compiuto gesti e detto parole impegnative, come quelle, citate da Renzo Gattegna, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, che stanno nel documento del 10 dicembre della Commissione per i rapporti con l'ebraismo della Santa Sede, di cui è segretario è monsignor Norbert Hofmann. Un testo uscito in eloquente ritardo rispetto all'anniversario di *Nostra Aetate* deve aver incontrato resistenze non piccole dentro qualche congregazione romana. Giacché esso afferma che confessare l'unicità della salvezza in Cristo non esclude: anzi implica accettare che in quella salvezza ci sono verità come la salvezza di Israele la cui esistenza "senza una confessione esplicita di Cristo è e rimane un mistero divino insondabile".

È come testimone di questo mistero, esempio a vescovi e cristiani non altrettanto coraggiosi, che papa Francesco ha fatto visita al Tempio. Qualche parte dell'ebraismo sarà stato deluso di non aver avuto

le dichiarazioni politiche che chiedeva o pentito di averle chieste in modo troppo netto. Ma il grosso dell'ebraismo sapiente dovrebbe aver colto che la questione teologica con cui Francesco si è presentato sull'altra sponda del Tevere è quella cruciale.

Anche nel 1964-1965 molti pensavano che *Nostra Aetate* non significasse gran che; una donna lucida come la premier israeliana Golda Meir pensava che quel limitarsi al piano "religioso" promettesse poco al suo Stato sotto minaccia. E invece fu quel poco di conversione e di fraternità che ha permesso il riconoscimento dello Stato e il molto di cui oggi godono cristiani ed ebrei. Bergoglio che si misura col nodo teologico dell'Alleanza getta un altro seme, e pare dire poco? Il frutto verrà e sarà decisivo per un mondo dilaniato da una violenza che ci rende indifferenti, da una indifferenza che ci rende violenti.

Con questo articolo inizia la sua collaborazione a "Repubblica" Alberto Melloni, ordinario di Storia del cristianesimo all'Università di Modena e Reggio Emilia

RIPRODUZIONE RISERVATA

